

Democrazia diretta e controllo del mercato? Un'antinomia del primo populismo americano

Patricia Chiantera

Abstract: Not only different and opposite issues and demands build the complex ideological constellation of the first American Populism (People's Party) but also a plurality and variety of political and social forces represent the main agents of the populist protest movements between the nineteenth and twentieth century in America. One of the main contradictions emerging from the political debate led by American populist leaders at the time is the one between the claim for a stronger role of the central government and the implementation of direct democracy. The essay deals with this contradiction, which is key to understand the vagueness of the populist ideology and of the "people's identity" in the populist movements. The article shows that the ambiguous nature of the idea of people, as Laclau argues, may explain the reason for the success of populist movements, namely for their ability to mobilise and bring together different classes and opposite interests.

Keywords: People's Party; Populism; Direct Democracy; Greenbackers; Laclau.

1. Introduzione

Del populismo storico americano, che viene a essere riscoperto in questi ultimi anni a causa della scalata al potere del populista Donald Trump, sono stati messi in evidenza dai vari interpreti caratteri vari e contraddittori. Quasi tutte le letture sono concordi nel definire il populismo come orientamento "genetico", inscritto nella storia e nelle istituzioni americane¹; per alcuni il richiamo al popolo, che caratterizza il discorso politico americano fin dalle sue origini, gli ha permesso di aprirsi e di rinnovarsi grazie all'accoglimento delle istanze che provenivano dal basso. Il populismo repubblicano e filopopolare riassumerebbero, per alcuni, le istanze di allargamento democratico da parte delle fasce più svantaggiate². Secondo altri il populismo agrario e nostalgico tenderebbe a riportare indietro il tempo e a vagheggiare il ritorno a origini immaginate, a una società utopica

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro (patricia.chiantera@uniba.it)

¹ Formisano (2008); Kazin (1995).

² Goodwyn (1978).

originaria³. Secondo altre valutazioni, invece, il populismo sarebbe un movimento reazionario, filofascista e razzista, che svela la tendenza “paranoica” del linguaggio politico americano⁴.

Per tutti gli studiosi, però, l'assoluta novità del movimento-partito populista, e cioè del *People's Party* fondato nel 1892, sta nel suo tentativo, mai più ripetuto, di far emergere una terza voce nel dibattito politico; un terzo partito che, da un canto, era radicalmente diverso dalle forze *mainstream*, dall'altro, si inseriva nella tradizione jeffersoniana e jacksoniana⁵.

È necessario, allora, studiare il *People's Party* come una forma alternativa alla politica bipartitica che probabilmente non si esaurisce completamente negli anni Novanta dell'Ottocento, ma ritorna ciclicamente nella politica statunitense, come tentativo di ‘rompere gli schemi’ della politica americana. Il populismo, infatti, non si spegne in quel lasso di anni in cui il *People's Party* tenta di sfondare le linee della statica struttura bipartitica, né tantomeno ha una natura occasionale. Si potrebbe affermare, con McKenna, che il populismo “è l'‘ismo’ perenne, le cui radici si estendono indietro nel tempo, almeno fino alla rivoluzione americana e il cui sviluppo, malgrado fosse diretto a oggetti e tempi differenti, non ha mai obliterato le qualità essenziali che lo contrassegnano come un movimento unicamente americano”⁶. Sono, infatti, il popolo e i suoi diritti il grimaldello per dichiarare l'autonomia degli Stati Uniti nel 1776 e per legittimare la rivoluzione della repubblica americana. Il riferimento al popolo, infatti, è iscritto nei primi documenti della rivoluzione americana; purtuttavia, in altri padri fondatori, soprattutto in James Madison, prevale lo scetticismo nei confronti della democrazia e di un governo di maggioranze popolari⁷ che non sia temperato e strutturato nelle istituzioni rappresentative. A tal proposito Madison, nel cinquantacinquesimo dei *Federalist Papers*, afferma chiaramente che una delle principali preoccupazioni del nuovo governo federale sarebbe stato

sottrarre l'assemblea alle passioni delle maggioranze, che rischiano sempre di far soccombere la ragionevolezza.

La centralità del popolo e della rivoluzione nell'immaginario politico americano – e pertanto della sovranità popolare – è, secondo Kazin, la ragione essenziale per cui la nazione americana “venne ben presto trasfor-

³ McMath (1993).

⁴ Hofstaedter (1955); Lee (2006); Berlet, Lyons (2000).

⁵ Kazin (1995).

⁶ McKenna (1974, XII).

⁷ Morgan (1988, 49 sgg.); Formisano (2008, 17 sgg.).

mata da un mero posto o una mappa a un'ideologia"⁸. La genesi rivoluzionaria degli Stati Uniti costituirebbe, allora, la ragione del fallimento del movimento socialista e del comunismo nella politica americana: "Poiché la rivoluzione americana era già avvenuta, non sembrava necessario reclamare un nuovo tipo di politica e una nuova costituzione e, anzi, sembrava un tradimento"⁹.

L'interpretazione di Kazin potrebbe, però, essere ribaltata: le ragioni della scarsa diffusione di teorie rivoluzionarie potrebbero essere ricondotte, contrariamente alla sua opinione, alle caratteristiche che il popolo americano attribuisce al linguaggio politico fin dall'indipendenza, in particolare alla sua omogeneità e unità, che non contempla alcuna strutturazione in classi o strati sociali, e alla sua contrapposizione contro un "nemico esterno". Proprio l'origine della società americana da una comunità priva di forti distinzioni, come già aveva intuito Tocqueville, spiegherebbe la definizione del popolo come un'unità di produttori senza classi e senza fratture sociali al suo interno. Anche prima della fondazione del *People's Party*, al popolo inteso come un'ampia categoria di produttori, indivisa al suo interno, si appellavano proprio i presidenti Thomas Jefferson e Andrew Jackson, che ispiravano il populismo americano. Entrambi raffiguravano il popolo e i suoi nemici in base a caratteristiche morali e indeterminate: il "*plain people*" era contrapposto al ceto improduttivo – per i jeffersoniani l'*élite* di mercanti e aristocratici parassitari inglesi, per i jacksoniani il "*money-power*"¹⁰.

A tale argomento è legato lo studio della mobilitazione del *People's Party* e la conseguente ricostruzione di quella che da Goodwyn nel suo *The Populist Moment* del 1978 e poi da Hannigan¹¹ viene chiamata la "*movement culture*", la cultura del movimento, intesa come quell'ideologia che "incoraggia i membri del movimento ad avere aspirazioni significative nella vita, genera un piano finale e un metodo di reclutamento delle masse, crea i propri simboli di politica e di democrazia [...], arma i propri componenti in modo da non essere intimiditi dalla cultura dominante corporativa"¹². La funzione della *movement culture* è quella di mobilitare e dare identità a un movimento, e cioè di differenziarlo da tutti gli altri, in modo da renderlo un competitore politico significativo e alternativo. La "cultura del movimento" non è, secondo gli studi innovatori di Goodwyn, un'ideologia

⁸ Kazin (1995, 12).

⁹ Kazin (1995, 12).

¹⁰ Cfr. Kazin (1995, 17 sgg.); McKenna (1974, XII).

¹¹ Hannigan (1991).

¹² Goodwyn (1978, 78).

coerente, un insieme articolato di argomenti che forniscono un'interpretazione unitaria degli eventi politici e sociali. Al contrario, essa può essere definita come una costellazione non omogenea di argomenti e temi, che mettono insieme strati diversi di individui e gruppi con interessi e valori che, a prima vista, sembrano avere poco in comune.

L'apparente contraddizione fra l'indeterminatezza dell'idea politica populista e la sua grande capacità di mobilitazione delle masse, e l'indeterminatezza della categoria di 'popolo' possono essere spiegate alla luce della teoria contemporanea di Ernesto Laclau. Questi evidenzia l'incoerenza e la pluralità delle domande che innescano il processo di mobilitazione populista e, insieme, l'eterogeneità sociale della massa come caratteri che contraddistinguono tutti i momenti della mobilitazione politica. Per lo studioso argentino¹³, "la costituzione di un 'popolo' richiede una complessità interna che è data ogni volta dalla pluralità di domande che formano la catena equivalenziale". L'aggregazione di tali domande non avviene per astrazione, per mediazione o per rappresentazione di interessi costituiti e in contrasto, ma attraverso la cristallizzazione di un'identità discorsiva, e cioè la definizione di una domanda paradigmatica, che diventa centrale e fondante nel movimento. Così l'identità data di volta in volta al 'popolo' condensa in simboli "vaghi" e "imprecisi" una serie di domande differenti e anche contraddittorie, che proprio per la loro indeterminatezza riescono a funzionare efficacemente come mezzo di aggregazione. Il 'popolo' diventa un significante vuoto, indeterminato, elastico: "Il carattere vuoto dei significanti che danno unità o coerenza al fronte popolare non è il frutto di un sottosviluppo ideologico o politico; esprime semmai il fatto che ogni unificazione populista ha luogo su un terreno sociale radicalmente eterogeneo [...]. Ogni tipo di unità deriva [...] da un'iscrizione, la cui superficie (i simboli popolari) è irriducibile ai contenuti che poi vi si iscrivono"¹⁴. In questa chiave il *movement culture* del populismo, che si incentra sul "significante vuoto" (*sliding signifier* in Stuart Hall)¹⁵ rievoca in parte quella che Laclau definisce come una domanda indeterminata e paradigmatica, che mobilita gruppi e individui al di là dei loro "reali" interessi di classe sulla base di uno slogan centrale, che riunisce tutti. La connotazione ambigua e mai definita dell'identità "popolo" diventa molto chiara nell'accezione morale conferitagli negli scritti dei populistici: soggetto del populismo non è tanto un'entità "oggettiva" formata intorno alla posizione di classe, quanto il gruppo, vario e mai del tutto definibile, degli "onesti produttori".

¹³ Laclau (2007, 154).

¹⁴ Laclau (2007, 93).

¹⁵ Hall (2017).

Questo spiega sia la ragione dei motivi diversi e opposti presenti nella complessa cultura politica del movimento populista americano sia, analizzando gli agenti politici e sociali, della pluralità di forze politiche e sociali che fanno proprie in determinati momenti storici la comune battaglia populista. Insomma, i populistici e le tipologie di populismo variano, come si avverte a ogni indagine storica del fenomeno nel passato e nel presente. I movimenti populistici americani furono, infatti, molto diversi fra loro: il *People's Party*, supportato dai *Greenbackers*, dai *Grangers*, dagli antimonopolisti, dalle associazioni di agricoltori (*Farmers' Alliances*), ma anche alcuni movimenti sindacali come i *Knights of Labor*, AFL e CIO, i riformisti, perfino il *Klu-Klux Klan* e successivamente i progressisti di Roosevelt e via via altri. Sul terreno della pluralità di domande contrapposte, che provenivano da gruppi contadini, piccoli imprenditori, proprietari terrieri e operai, si formò il *People's Party*, che aggregava tutti coloro che erano risentiti riguardo alla politica americana e non si riconoscevano in nessuno dei partiti *mainstream*. La chiave di aggregazione e di mobilitazione del fermento populista è il popolo unico e produttore, il "*plain people*", mobilitato contro l'aumento della disegualianza e il sostanziale impoverimento causato dal dominio dei grandi monopoli ferroviari, finanziari e favoriti dallo Stato, e dall'arricchimento delle banche, le quali sfruttano il monopolio dei prezzi del trasporto, assicurandosi il controllo dell'emissione e della fornitura di denaro. Se scomponiamo le varie domande che danno origine al movimento del primo populismo americano, affiorano, al di là di questo elemento unificante, le contraddizioni di temi, interessi e attori politici che caratterizzano il substrato della politica populista.

Facendo, allora, un cammino inverso a quello di Laclau, e andando dall'unità dell'identità populista alla frammentazione dei movimenti che dà origine al *People's Party*, riemergono alcune istanze contrapposte, che non vengono né mediate coscientemente dal movimento, né armonizzate in un discorso ideologico coerente, ma persistono fianco a fianco nell'immaginario populista. I temi del populismo storico americano rivelano una disparità forte: il ritorno alle origini insieme con la spinta all'efficienza e alla modernizzazione, l'apertura del movimento a tutti i produttori di qualsiasi razza e, insieme, la chiusura agli immigrati e ai neri sulla base della loro passività sindacale e subalternità politica; la democrazia diretta e la richiesta di un governo più forte, e cioè di un maggior controllo delle imprese monopolistiche e delle *corporations* da parte dello Stato. Quest'ultima contraddizione viene trattata nelle pagine che seguono: essa sembra contenere una forte polarità tra istanze di apertura democratica al governo locale e, d'altro canto, la richiesta di un controllo statale dell'economia,

in modo da garantire uno sviluppo economico compatibile con l'equità sociale e con la distribuzione della ricchezza. Questa dicotomia sembra particolarmente rilevante per evidenziare l'indeterminatezza del progetto politico populista, che, comunque, non pregiudica il successo pur temporaneo del movimento. Come si dimostrerà, la contraddizione fra la richiesta di un maggior controllo centrale e l'appello alla democrazia diretta può essere spiegata facendo riferimento proprio al carattere omogeneo e non di classe dell'idea di popolo americano propria dei populistici. Il riferimento al 'popolo' come sorgente indeterminata di legittimazione del governo democratico diventa così una rappresentazione generale e sfocata – un significativo vuoto – che svolge una funzione essenziale nell'accordare forze contrapposte e idee opposte.

2. La politica populista e l'utopia della *Simple Market Society*

Le radici della protesta populista, benché variegata, si possono ricondurre a tre principali categorie: piccoli agricoltori, operai e medie imprese agricole. La protesta origina sia dalla crisi economica che si abbatte sul mondo contadino delle Grandi Pianure e del Sud a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, sia dallo sviluppo di aziende monopolistiche di trasporti, sia, infine, dalla politica monetaria statunitense promossa dai settori bancari e dalle élites politico-economiche. Le classi particolarmente penalizzate dalle politiche monetarie e dalla contemporanea espansione delle corporazioni bancarie e delle grandi compagnie ferroviarie sono quelle degli operai e dei contadini, che riescono a innescare nuove forme e modi di protesta. Tuttavia, nella base del populismo già fin dall'origine coesistono due gruppi di interesse divergenti: i proprietari terrieri della borghesia emergente e le assemblee rurali, alleati con alcune formazioni di rappresentanza dei lavoratori.

La protesta non riesce a essere incanalata nei due maggiori partiti americani e, anzi, viene osteggiata dalle forze politiche esistenti, che, però, non forniscono alcuna risposta alla crisi economica e sociale. Negli anni Novanta dell'Ottocento, infatti, la contrazione monetaria e la forte crisi economica dividono l'America e scatenano il risentimento dei contadini e degli operai. Una delle ragioni dell'impoverimento dei contadini è la politica monetaria statunitense: conclusa la guerra di secessione, che aveva condotto all'allentamento del sistema aureo e alla stampa di carta monetata (*greenbacks*), le autorità politiche centrali, infatti, sotto la pressione dei settori finanziari conservatori, avevano riconfermato la politica del metal-

lismo e, pertanto, contratto la moneta circolante. Tale politica economica provocò una gravissima crisi nelle campagne e nel settore agricolo, soprattutto negli stati meridionali e nelle Grandi Pianure¹⁶.

La vita delle classi agricole, inoltre, aveva subito già precedentemente, a metà secolo, una trasformazione rilevante per via di un mutamento nelle tecniche di lavoro e dell'ammodernamento capitalistico nelle produzioni agricole e manifatturiere. La "rottura dei ritmi di vita tradizionali" era stata sancita definitivamente dallo sviluppo delle ferrovie che collegavano direttamente le zone di produzione con i mercati principali, dallo stabilirsi di negozi per il commercio nelle città vicine e, infine, dall'uso diffuso di costose tecniche fertilizzanti¹⁷, che avrebbero indebitato i piccoli proprietari terrieri. Questi processi condussero a fine secolo all'indebitamento del ceto agricolo presso gli istituti bancari privati, i quali decidevano in modo del tutto autonomo sui tassi di interesse. L'intera classe dei piccoli proprietari (*yeomen*) fu soggetta a un peggioramento delle condizioni di vita, sia per l'aumento del prezzo del denaro, sia per i tassi di interesse bancari. Costretti a trasformarsi in mezzadri, i contadini iniziarono a opporsi al processo di ammodernamento della produzione e allo sviluppo delle compagnie ferroviarie, delle banche e degli agenti di commercio intermediari, individuando nei settori privati di intermediazione commerciale e bancaria i loro nemici principali. Oggetto della rabbia populista furono le corporazioni monopolistiche e le banche, a causa del loro potere schiacciante e incontrollabile, favorito dal lassismo delle licenze governative e dalla collusione coi governi locali.

Da questo disagio partì, fin dagli anni Settanta dell'Ottocento, un grande fermento di iniziative di mutuo supporto e di associazionismo nel mondo rurale, sulla cui base, a sua volta, crebbe la rivolta populista di fine Ottocento. Nel 1867, ad esempio, venne creato il *Grange*, un'associazione volontaria segreta per lo sviluppo dei metodi agricoli nel Sud degli Stati Uniti: il suo fondatore, Olivier H. Kelly organizzò una rete di cooperative di imprese agricole, utili per la vendita autonoma e il commercio dei prodotti. A questa forma di cooperazione, nata nei settori agrari più abbienti, si aggiunsero, negli anni seguenti, forme associative di ceti rurali più esposti alla crisi economica: nel 1877 vennero fondate le *Farmers' Alliances*, cooperative di protezione dei contadini per la vendita e il commercio dei prodotti nel Nord e nel Sud dell'America. Le pietre fondanti delle *Alliances* erano le piccole comunità locali, che devono essere considerate, allo stes-

¹⁶ Goodwyn (1978, 11 sgg.).

¹⁷ McMath (1993, 34 sgg.).

so tempo, “luoghi sulle cartine geografiche e reti che collegano gruppi di persone”¹⁸. Alle alleanze degli agricoltori si affiancarono i sindacati, *Union Labor* e *Knights of Labor*, che condividevano con esse la protesta politica rurale a partire dagli anni Novanta dell’Ottocento.

Tutte queste correnti condividevano la concezione, promossa dai *Greenbackers*, di abbandonare il sistema aureo. Sulla base delle teorie espresse prima da Edward Kellog nel 1849 in *Labor and Other Capital: The Rights of Each Secured and the Wrongs of Both Eradicated* e poi elaborate da Alexander Campbell¹⁹, i *Greenbackers* avevano combattuto il dogma del “valore intrinseco” della moneta e teorizzato che la valuta dovesse essere usata come uno strumento flessibile, controllato dalla banca centrale e utile per la definizione del corso legale dei debiti. L’“antimonopolismo finanziario”²⁰, difeso dal *Greenback Party* a partire dal 1874, costituì una dottrina economica che accomunava i gruppi del populismo nascente contro il sistema aureo, fortemente difeso da entrambi i partiti *mainstream*. Le riforme proposte dai *Greenbackers* proponevano che si raggiungesse il controllo democratico dell’economia attraverso la regolamentazione del credito e la produzione flessibile di denaro. Queste due misure, che avrebbero garantito un’eguale opportunità per tutti di accedere al credito, richiedevano la regolamentazione da parte dello Stato della moneta e del credito, e, inoltre, il controllo centrale per evitare la concentrazione e l’accumulazione del capitale finanziario privato, dovuto alla creazione di monopoli²¹. La riforma della politica economica si inseriva, pertanto, in un modello economico “utopico” di gestione del credito e dell’economia, che si fondava, a sua volta, sulla lotta alla corruzione delle istituzioni centrali e sul richiamo alla moralità individuale.

La difesa dell’“economia morale”²² promossa dal *People’s Party* era radicata nel contesto delle piccole comunità periferiche popolate da agricoltori autonomi e da piccoli commercianti. È necessario sottolineare che la visione politica ed economica delineata dalla maggior parte dei movimenti del populismo non comportava alcuna critica strutturale al progresso economico e al libero mercato e, pertanto, non condivideva l’afflato rivoluzionario del sindacalismo e del socialismo. Benché il sindacalismo fosse alleato del movimento populista e molti sindacalisti fossero anche populistici, man-

¹⁸ McMath (1993, 40).

¹⁹ Campbell (1864).

²⁰ Riker (1997).

²¹ Riker (1997, 103).

²² Goebel (1997).

cava un accordo di fondo tra la concezione populista e la visione socialista propria di alcuni settori delle organizzazioni del lavoro.

Il populismo, pertanto, non sperava in un ribaltamento dei rapporti produttivi, ma mirava utopisticamente all'istituzione della "*simple market society*", in cui "la produzione e distribuzione di beni e servizi era regolata dal mercato ma in cui il lavoro per sé non era un bene di mercato"²³. Questo modello economico avrebbe, secondo i populistici, assicurato l'indipendenza dei contadini perché avrebbe dissolto la mezzadria: solo i beni e i servizi sarebbero stati venduti, mentre il lavoro non sarebbe stato commercializzato e, "siccome non sarebbe esistito alcun mercato del lavoro, nessun guadagno sarebbe stato fatto a spese di altri"²⁴. A sua volta, il riferimento storico alla "*simple market society*" era radicato nella visione jeffersoniana della società americana come società composta da contadini indipendenti, in un contesto di risorse agricole illimitate²⁵.

Se questo paradigma della "*simple market society*" costituiva, allora, il fine ideale a cui tendeva l'economia populista, gli obiettivi, invece, della prassi politica populista si concretizzavano nel controllo delle diseguaglianze, dei monopoli e della corruzione. I populistici richiedevano, pertanto, l'intervento dello Stato per controllare gli eccessi di corruzione del grande capitale e la crescita delle diseguaglianze, come si evince da uno dei più famosi e compiuti documenti del *People's Party*, la *Omaha Platform* (1892), che rielaborava le richieste del congresso di Cleburne del 1886, e che riuniva le istanze dei *Greenbackers*, delle *Farmers' Alliances* e dei gruppi sindacali dei *Knights of Labor*. I tre punti programmatici dell'*Omaha Platform* prevedevano le seguenti condizioni:

1) Una valuta nazionale, sicura, valida, e flessibile, stampata solo dal governo, un corso legale per tutti i debiti pubblici e privati, mezzi equi di distribuzione al popolo, senza il ricorso a corporazioni bancarie [...]. 2) Giacché il trasporto è un mezzo di scambio e una pubblica necessità, il governo deve possedere e far operare le reti ferroviarie nell'interesse del popolo. Il telefono, il telegrafo e il sistema postale devono essere posseduti e gestiti dal governo nell'interesse del popolo, poiché essi sono necessari per trasmettere le notizie. 3) La terra, incluse tutte le risorse naturali di ricchezza, è l'eredità del popolo e non deve essere monopolizzata per scopi speculativi; la proprietà terriera deve essere proibita agli stranieri.

Tali richieste del *People's Party* veicolavano sia la protesta del 'popolo' contro le grandi corporazioni, sia la richiesta del controllo degli elementi fondamentali del sistema economico da parte della maggioranza.

²³ Macpherson (1962, 51-3).

²⁴ Palmer (1980, 13).

²⁵ Palmer (1980, 13).

A queste condizioni sarebbe stato possibile per tutti ricevere la giusta ricompensa dei “frutti del lavoro” e un’equa distribuzione della ricchezza. Il motivo della “giusta ricompensa per i frutti del proprio lavoro” riaganciava il populismo all’antica filosofia repubblicana inglese e al liberalismo lockiano, secondo cui la ricompensa del lavoro sarebbe dovuta essere commisurata al valore della proprietà acquisita²⁶. Contro le sperequazioni prodotte dalle grandi corporazioni e dalle banche, intese come entità “non produttive”, i populisti richiedevano il ritorno a un’economia guidata dalla politica, che non stravolgesse le regole del mercato, ma armonizzasse gli interessi economici equamente. In questa chiave, il leader populista Watson affermava che “la ricchezza accumulata non avrebbe dovuto permettere a nessuno di proteggersi dai rischi della ‘competizione’, attraverso una legislazione che conferisse dei privilegi alla minoranza ricca”²⁷. Così l’anti-monopolismo venne radicato sia nella convinzione che la produzione di beni fosse prioritaria nel processo di distribuzione degli utili, sia nell’antica tradizione repubblicana, riassunta dallo slogan jacksoniano “eguali diritti a tutti, privilegi speciali a nessuno”. Un’ulteriore dimostrazione del carattere stemperato e non rivoluzionario del discorso populista, che attribuiva i mali sociali al comportamento morale dei singoli, è riscontrabile nel linguaggio usato nella piattaforma Omaha, che esprime la denuncia politica in termini etici, attribuendo alla “corruzione”, al “male” e al “saccheggio” l’aggravarsi delle diseguaglianze²⁸. I populisti imputavano le sperequazioni sociali ed economiche non al capitalismo, ma alla deviazione dal processo di modernizzazione e di accrescimento capitalista, innescata dalla corruzione. Così, se i contadini “erano entrati nel mondo moderno del commercio alla ricerca della grande *chance*, quando i termini del commercio si rivolsero contro di essi, cercarono conforto nel mito agrario di un tempo remoto”²⁹.

3. La democrazia diretta, ovvero la riappropriazione del potere del popolo

La “crociata economica” contro le corporazioni bancarie e i monopoli costituì la leva di aggregazione del movimento populista americano, che si fondò, secondo Goodwyn e McMath³⁰, sul tessuto sociale e sui legami di

²⁶ Huston (1993).

²⁷ Watson cit. Palmer (1980, 31).

²⁸ *Omaha Platform* (1892).

²⁹ McMath (1993, 12).

³⁰ Goodwyn (1978); McMath (1993).

cooperazione del mondo agricolo americano. Le cooperative agricole delle Grandi Pianure e del Sud fornirono le condizioni necessarie per lo sviluppo di una coscienza politica che permise la formazione di un terzo partito alternativo ai due partiti maggioritari. La rivolta populista, allora, attecchì in una cultura storicamente fondata sulla cooperazione, sul mutualismo e sull'etica dell'attivismo e del produttivismo³¹. Ai contadini si unirono i sindacati, in particolare i *Knights of Labor*, i quali, a partire da fine secolo, condivisero coi primi le stesse battaglie contro la borghesia industriale e le corporazioni, pur promuovendo una critica ancora più radicale alle istituzioni e un'attenzione alla globalità dei rapporti produttivi capitalisti.

In questa chiave è necessario sottolineare il legame forte fra la coscienza politica e l'appartenenza a una cultura quale quella contadina del Sud degli Usa e delle Grandi Pianure. La questione dell'incidenza dell'educazione politica del movimento populista nello sviluppo della protesta è stata diversamente valutata dagli studiosi. Per Goodwyn³², l'educazione politica dei piccoli agricoltori nell'ambito del movimento populista deve essere considerata il fattore determinante nella maturazione della cultura del movimento dei contadini, mentre invece Parsons³³ sostiene che il mondo agrario fosse già fornito di una forte coscienza politica e che il populismo fornisse ai contadini solo il linguaggio politico in grado di democratizzare la società americana. In entrambi i casi, comunque, l'opera educativa del populismo fu fondamentale per lo sviluppo delle rivendicazioni contadine e, d'altro canto, il radicamento nel contesto di autogestione e di mutualità proprio delle reti e delle comunità agrarie è essenziale per comprendere l'emergere del movimento populista. La cultura dell'auto-organizzazione e della protesta sono alla base del movimento populista: "La rivolta populista iniziò fra gente che possedeva, come parte dei loro diritti naturali, la cultura di protesta". La vita comunitaria, le pratiche di mutualismo e l'attività autogestita erano parte di questa cultura³⁴.

La richiesta di implementazione della democrazia diretta, propria di alcuni settori del populismo, va contestualizzata all'interno delle comunità rurali: essa rispecchia le istanze di autogestione delle comunità agrarie. Prova ne è, come hanno mostrato Bowler e Donovan³⁵, che i populistici americani, che promossero le maggiori campagne per istituire forme istituzionali di democrazia diretta, poterono incidere e avere successo nelle zone

³¹ McMath (1993, 51).

³² Goodwyn (1978).

³³ Parsons *et al.* (1983).

³⁴ McMath (1993, 51).

³⁵ Bowler, Donovan (2006).

rurali, e cioè nei territori dell'Ovest americano, dove erano presenti anche elementi di forte autonomia del mondo agrario. Per capire la rilevanza del motivo della democrazia diretta nel populismo americano, è necessario soffermarsi sulla chiave di spiegazione del “*populist republicanism*”, usata da alcuni studiosi per definire la base ideologica del *People's Party*. Secondo le letture degli anni '90 del Novecento, a partire dai lavori di Stanley Parsons³⁶, di Huston³⁷ e poi di Thomas Goebel³⁸, il repubblicanesimo populista era “un modello di economia politica che riconduceva le cause dell'oppressione dei monopoli, dei cartelli finanziari e delle corporazioni ai privilegi concessi dalle assemblee legislative e dai legislatori disonesti a soggetti privati”³⁹. Esso si richiamava a un'idea repubblicana che mirava a preservare la libertà dei cittadini americani contro le diseguaglianze e i soprusi delle “nuove aristocrazie”, ed era, allo stesso tempo, populista per la sua “fiducia che il popolo avrebbe potuto correggere i difetti della politica e dell'economia americana”⁴⁰. In questa forma di repubblicanesimo populista la sfiducia nelle istituzioni politiche e la ricerca di una forma di controllo politico sull'economia non veniva mai a sconfinare nella richiesta di un maggior controllo centrale. Al contrario, il repubblicanesimo populista si basava sui due fondamentali miti americani: quello della frontiera che avanza verso Ovest⁴¹ e quello della libertà individuale. Il richiamo alla democrazia diretta, in questa chiave, non aveva una valenza rivoluzionaria o di critica radicale della politica, e non scalfiva la fede nell'individualismo e nel libero mercato. Semplicemente esso spostava parte delle istanze di controllo dallo Stato ai cittadini. Il carattere “conservatore” delle proposte populiste era evidente, anche in questo ambito, nel richiamo alla moralità delle istituzioni e nel riferimento costante alla tradizione americana antifederalista.

La difesa della democrazia diretta, a cui si ispiravano alcuni leader e alcune testate populiste, si ispirava a due fonti: la tradizione svizzera cantonale e democratica e la corrente politica degli antifederalisti americani – che veniva ripresa, secondo l'interpretazione dei populist, nella linea politica di Thomas Jefferson e poi di Andrew Jackson.

Il fronte antifederalista – che comprendeva personalità come Thomas Paine e Patrick Henry – offriva ai populist un riferimento per la legitti-

³⁶ Parsons (1973).

³⁷ Huston (1993).

³⁸ Goebel (1997).

³⁹ Goebel (2002, 5).

⁴⁰ Goebel (2002, 13).

⁴¹ Turner (1921).

mazione delle loro rivendicazioni nella storia politica americana. Contro il fronte federalista, che, attraverso il sistema di *check and balances* e della rappresentanza politica, mirava esplicitamente a tutelare la repubblica e le assemblee dal rischio di “cedere all’impulso di improvvise e violente passioni e farsi trascinare da capi faziosi” e dai pericoli provenienti dalle richieste temporanee e mutevoli dei “cittadini, spinti da una qualche sfrenata passione o dalla speranza di illeciti guadagni”⁴², gli antifederalisti reclamavano una maggiore attenzione al “consenso dei governati” e, fra l’altro, all’adozione di forme di democrazia diretta. In questa prospettiva, gli antifederalisti richiedevano l’elezione diretta del presidente da parte del popolo, la sua non rieleggibilità, l’introduzione del *recall* dei senatori e il ricorso più frequente al *referendum*.

I protagonisti dei movimenti di democrazia diretta nel movimento populista furono Benjamin Urmer, James W. Sullivan, Eltweed Pomeroy e la *Direct Legislation League*. Il ricorso alla democrazia diretta era, per tutti, il rimedio naturale per ovviare alle distorsioni e alle diseguaglianze della corruzione governativa che, a sua volta, impediva al libero gioco dell’economia di mercato di fare il suo corso. La liberazione dalla corruzione e la lotta contro le interferenze dei grandi interessi economici nella politica avrebbero riportato all’equilibrio il mercato e la società, impedendo la concorrenza sleale. Il popolo doveva pertanto controllare direttamente le pratiche di governo e l’amministrazione pubblica. “Proponiamo – affermava un leader populista – l’iniziativa [popolare] e il *referendum* come modi di contendere, contro una manciata di pirati, giocatori d’azzardo e avvocati delle corporazioni, il potere che questi esercitano [...] per fini di saccheggio e di riconferire il potere alla massa del popolo a cui giustamente esso appartiene”⁴³.

La discussione sulla democrazia diretta nei circoli populistici venne lanciata su una serie di pubblicazioni che analizzavano il modello svizzero di democrazia cantonale. A partire dai lavori di James W. Sullivan⁴⁴ e di William D. MacCrackan⁴⁵, la pubblicistica americana si confrontava con l’esempio politico della Svizzera, che, per quanto idealizzato, dimostrava la fattibilità della democrazia diretta. A partire, allora, dalla discussione sul ruolo della democrazia diretta nella tradizione americana e in Svizzera, si sviluppò una discussione che mobilitò un ampio spettro di movimenti politici e movimenti agrari, fino a sfociare nella fondazione delle leghe per

⁴² Hamilton, Madison, Jay (1997, 523).

⁴³ Bowne (1896).

⁴⁴ Sullivan (1892).

⁴⁵ MacCrackan (1892).

la democrazia diretta – *Direct Legislation Leagues* – che condussero delle battaglie politiche per l'introduzione di istituti di democrazia diretta a livello statale. Così, l'eredità della vicenda populista nella politica americana lasciò le sue tracce proprio nell'adozione di alcuni istituti di democrazia diretta, che furono approvati negli anni tra il 1890 e il 1920: la votazione a scrutinio segreto (*Australian Ballot*), le elezioni primarie, l'elezione diretta dei senatori. Le azioni delle *Direct Legislation Leagues* non solo portarono alla ribalta un tema che era stato accantonato dalla letteratura politica, ma rinforzarono la mobilitazione politica negli stati dell'Ovest. Ed è proprio in South Dakota, Oregon e soprattutto in California che vennero subito introdotti degli istituti di democrazia diretta.

In particolare, la pubblicazione del libro *Direct Legislation* di Sullivan del 1892 ispirò sia la formazione dei movimenti riformatori per la democrazia diretta, sia la diffusione di questa nel contesto di importanti organizzazioni sindacali. Esempi ne furono la AFL di Samuel Gompers, che adottò esplicitamente il metodo della democrazia diretta nella convenzione di Philadelphia del 1892, e, nei populisti, l'*Omaha Platform*. Gli scritti dei maggiori *reformers*, fra cui Eltweed Pomeroy, George H. Shibley e John Randolph Haynes, divennero imprescindibili punti di riferimento per i populisti e per le diverse organizzazioni sindacali.

La promozione della democrazia diretta, sostenuta dal *People's Party*, si accompagnava a una serie di istanze rivolte alla società e alla politica statunitensi: l'emancipazione politica delle masse, l'autonomia delle comunità locali, la richiesta di una forma più trasparente e radicale di democrazia, la richiesta di una maggiore eguaglianza e di una maggiore partecipazione politica, il controllo forte sull'economia da parte del popolo e la richiesta di de-istituzionalizzazione della politica, di riduzione degli apparati burocratici centralizzati. Con la democrazia diretta, e cioè con la richiesta del controllo del popolo sull'amministrazione pubblica e la riappropriazione del potere politico da parte dei cittadini, i populisti tentarono di conciliare argomenti che sembravano divergenti, e cioè la sfiducia nelle istituzioni e la richiesta del loro maggiore funzionamento. Uno dei maggiori esponenti della democrazia diretta, Pomeroy, organizzatore delle *Direct Legislation Leagues*, scrisse che “il governo rappresentativo non è una democrazia, ma è a metà strada verso la democrazia” mentre, al contrario, “con l'iniziativa popolare e il *referendum* avremo un governo che è democratico nelle sue forme”⁴⁶. Così, la soluzione alla crisi capitalistica e ai problemi strutturali dell'economia conservava sia le istituzioni industriali sia il gioco del mer-

⁴⁶ Pomeroy cit. Goebel (1997, 36).

cato. Se il problema dell'economia era dovuto, in questa chiave, alla corruzione e alla distorsione dei meccanismi politici di vigilanza, il controllo del popolo, inteso come attore politico integerrimo e legittimo detentore del potere, avrebbe riportato la società americana all'eguaglianza e al benessere.

4. Il *plain people*

Emerge chiaramente, dalle considerazioni che precedono, la difficile conciliazione nel populismo di soluzioni opposte per esigenze che nascevano da prospettive politiche divergenti. Il populismo richiedeva, in nome della rivendicazione di esigenze di equità sociale, il maggior controllo da parte dello Stato del rispetto delle regole del mercato e della concorrenza ma, insieme a queste, interventi diretti sulla moneta e sugli istituti di credito. Queste richieste sembrano in contrasto con la promozione di istituti di democrazia diretta, che avrebbero snellito le istituzioni politiche, sottraendo potere proprio a quelle istituzioni che avrebbero potuto controllare le grandi imprese e le banche, vale a dire lo Stato e le agenzie di controllo federali. Nel secondo caso – per i sostenitori della democrazia diretta – l'istanza di controllo sarebbe stata, infatti, non più la politica, ma il popolo stesso. I cittadini che avrebbero acquisito quella che più tardi Rosanvallon ha chiamato una funzione di sorveglianza “attiva”⁴⁷.

Più che cercare di comprendere come fosse possibile la conciliazione di due esigenze così contrastanti, forse è necessario interrogarsi su cosa teneva insieme il populismo, inteso come una costellazione di interessi, immagini, esigenze profondamente diverse e contraddittorie. Il collante di questi movimenti che emerge negli studi e nelle fonti primarie è una particolare concezione di popolo, e cioè il “popolo produttore”, unito al di là delle divisioni di classe in una comunità di eguali ed erede dell'idea repubblicana americana, la cui azione politica mirava a ristabilire l'antica repubblica contro la corruzione delle *élites* politiche ed economiche. Il “repubblicanesimo radicale” dei populistici era fondato “sull'idea semplice che il produttore meritasse i frutti del suo lavoro, [...] che il lavoro creasse il valore”⁴⁸ e, pertanto, l'idea forte alla base del populismo era il popolo produttore.

Questa idea di ‘popolo’ ha connotazioni legate al contesto storico americano da Thomas Jefferson in poi. In essa il popolo non coincide con una classe inserita nella realtà produttiva e sociale del paese, ma rappresenta un'entità morale, l'insieme dei cittadini onesti che lavorano e che condivi-

⁴⁷ Rosanvallon (2012).

⁴⁸ McMath (1993, 51).

dono i valori solidi e semplici della vita giusta, il “plain people”⁴⁹. Questa connotazione elastica e fluida di ‘popolo’ – il popolo come “significante vuoto” – permetteva di annoverare nella stessa entità situazioni diverse e, al contrario, di separare situazioni analoghe: è questa la ragione della bizzarra esclusione degli immigrati – “neri” e poi “cinesi” – dalla categoria di popolo e l’inclusione dei grandi proprietari terrieri e dei commercianti, che avevano interessi di classe molto diversi da quelli dei piccoli contadini, degli operai e dei braccianti⁵⁰. Essa permetteva anche di tenere insieme modelli di società e di politica diversi, che ora sembrano agli studiosi contemporanei in contraddizione fra loro, ma allora non erano percepiti come fattori talmente in contrasto da minare l’unità politica del populismo e l’unità morale del popolo.

L’elasticità di questa idea di popolo era funzionale a un’ampia mobilitazione politica: attraeva consensi da diversi gruppi politici e sociali, che si identificavano tutti in essa. “Qui veniva costruita una comunità morale di cittadini autogovernati, non un conflitto fra classi economiche”⁵¹. L’idea indeterminata di “plain people” e la sua connotazione morale e unitaria devono inoltre essere messe in relazione con la mancanza di radicalità politica del movimento populista: il populismo americano non indicava chiaramente i propri nemici in alcune classi, ma nel modo in cui esse deviavano dal modello repubblicano di gestione del potere politico. Tantomeno il populismo attaccava il sistema capitalista; al contrario, mirava ad aggiustare i meccanismi inceppati della repubblica americana, agevolando il ritorno a una società che fosse equilibrata socialmente, economicamente equa, e, allo stesso tempo, regolata dal libero mercato e rispettosa dei valori fondanti della repubblica americana. Il ‘nemico’ del popolo costituiva, pertanto, un concetto altrettanto vago ed elastico che il ‘popolo’ stesso. La corruzione dei valori, lo sviamento dalle buone pratiche di governo e di amministrazione erano il “male”. Anche in questo caso, il “nemico” che avrebbe mobilitato le masse poteva essere identificato volta per volta in istanze e soggetti diversi: le ferrovie e i grandi imprenditori – perché corrotti – ma anche gli immigrati e le classi subalterne, che della corruzione del sistema approfittavano. Anche in tal caso, il discorso populista assumeva toni morali e quasi religiosi. Se i toni religiosi del discorso populista sono molto chiari nei discorsi e nelle varie piattaforme, è anche evidente, nella retorica populista, l’apologia dello spirito imprenditoriale dell’uomo della frontiera, e l’idea delle piccole

⁴⁹ McKenna (1974); Kazin (1995).

⁵⁰ Berlet, Lyons (2000); Lee (2006); Kazin (1995).

⁵¹ Kazin (1995, 35).

comunità chiuse ma autonome, gelose della propria indipendenza. La cultura contadina, lo spirito imprenditoriale, l'interesse dei piccoli commercianti e le rivendicazioni operaie: molte istanze potevano specchiarsi nel prisma populista.

Il carattere indeterminato dell'idea di popolo del populismo americano è già iscritto nella sua genesi e nei suoi riferimenti alla specifica idea repubblicana di Jefferson e Jackson: già a partire dai due presidenti americani, che costituiscono i riferimenti simbolici del movimento populista, il popolo corrisponde a una vaga nebulosa di significati, morali e simbolici. Le contraddizioni interne al movimento populista originano da questo punto cruciale e sono state tematizzate dalla letteratura attuale, che tenta di trovare una coerenza nei movimenti politici e nel loro discorso. D'altra parte, la percezione delle contraddizioni e delle differenze interne al populismo rende oggi possibile comprendere la vastità di un movimento che inglobava al suo interno svariati interessi e classi sociali. Così possiamo ora capire come proprio l'indeterminatezza delle politiche populiste e la loro apparente contraddittorietà interna potessero costituire delle risorse importanti per la mobilitazione di ampi ceti sociali, tutti uniti in un'unica idea fondante di popolo, in un significante vuoto.

Inoltre sono proprio queste caratteristiche del populismo – la sua indeterminatezza, la sua connotazione morale e il suo sostanziale conservatorismo economico – a persistere nella storia politica americana: come vede anche Kazin⁵², il *New Deal* rappresenta in parte alcune istanze del populismo; ma, allo stesso tempo, anche i gruppi di destra che attaccavano le politiche di *welfare* si appellavano a temi e modi di comunicazione populistici⁵³.

Il messaggio del populismo è, allora come ora, la rivolta del popolo contro la politica. Contro la sottrazione delle istituzioni politiche al controllo popolare, il popolo rivendica il diritto di “restituire il governo della Repubblica nelle mani del *plain people*, da cui esso origina”⁵⁴. In questo caso, allora, comprendere come di volta in volta il ‘popolo’ si configuri nel discorso politico, includendo o escludendo istanze democratiche e liberali, e di quale popolo parli in concreto il populismo permetterebbe di affinare l'analisi storico-politica, in modo da definire la prassi politica dei populismi.

⁵² Kazin (1995).

⁵³ Berlet, Lyons (2000, 122).

⁵⁴ *Omaha Platform* (1892).

Bibliografia

- Berlet C., Lyons M.N. (2000), *Right-Wing Populism in America*, New York: Guilford Press.
- Bowler S., Donovan T. (2006), *Direct Democracy and Political Parties in America*, in "Party Politics", 12, 5: 649-69.
- Bowne C.W. (1896), *The Initiative and the Referendum*, in *The Arena*. Vol. XVI, Boston: Arena Publishing, 554-5.
- Campbell A. (1864), *The True American System of Finance: The Rights of Labor and Capital, and the Common Sense Way of Doing Justice to the Soldiers and Their Families; No Banks, Greenbacks the Exclusive Currency*, Chicago: Evening Journal Book and Job Print.
- Canovan M. (2002), *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Mény Y., Surel Y. (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, London: Palgrave, 25-44.
- Clanton G. (1998), *Congressional Populism and the Crisis of the 1890s*, Lawrence: University Press of Kansas.
- Ford L. K. Jr. (1988), *Origins of Southern Radicalism: The South Carolina Upcountry (1800-1860)*, New York: Oxford University Press.
- Formisano R.P. (2008), *For the People: American Populist Movements from the Revolution to the 1850s*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Goebel T. (1997), *The Political Economy of American Populism from Jackson to the New Deal*, in "Studies in American Political Development", 11, 1: 109-48.
- Goebel T. (2002), *A Government by the People*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Goodwyn L. (1978), *The Populist Moment. A Short History of the Agrarian Revolt in America*, Oxford: Oxford University Press.
- Hall S. (2017), *The Fateful Triangle. Race, Ethnicity, Nation*, Cambridge Mass.: Harvard University Press.
- Hamilton A., Madison J., Jay J. (1997), *Il Federalista*, Bologna: Il Mulino.
- Hannigan J.A. (1991), *Social Movement Theory and the Sociology of Religion: Toward a New Synthesis*, in "Sociological Analysis", 52, 4: 311-31.
- Hofstadter R. (1955), *The Age of Reform. From Bryan to F.D.R.*, New York: Vintage Books.
- Huston J.L. (1993), *The American Revolutionaries, the Political Economy of Aristocracy, and the American Concept of the Distribution of Wealth, 1765-1900*, in "The American Historical Review", 98, 4: 1079-105.

- Josephson M. (1934), *The Robber Barons: The Great American Capitalists, 1861-1901*, New York: Harcourt, Brace and World.
- Kazin M. (1995), *The Populist Persuasion*, New York: Basic Books.
- Kellog E. (1849), *Labor and Other Capital: The Rights of Each Secured and the Wrongs of Both Eradicated*, New York: Published by the Autor.
- Laclau E. (2007), *On Populist Reason* London: Verso.
- Lee M. J. (2006), *The Populist Chameleon: The People's Party, Huey Long, George Wallace, and the Populist Argumentative Frame*, in "Quarterly Journal of Speech", 92, 4: 355-78.
- MacCrackan W.D. (1892), *The Rise of the Swiss Republic*, London: Arena Publishing.
- Macpherson C.B. (1962), *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, London: Oxford University Press.
- McKenna G. (1974), *American Populism*, New York: Capricorn.
- McMath R. (1993), *American Populism. A Social History (1877-1898)*, New York: Hill and Wary.
- Morgan E.S. (1988), *Inventing the People: The Rise of Popular Sovereignty in England and in America*, New York: W. W. Norton.
- Omaha Platform* (1892), in "History Matters", <http://historymatters.gmu.edu/d/5361/>, [consultato il 5 giugno 2020].
- Palmer B. (1980), *Man over Money*, Chapel Hill: University of North Carolina.
- Palmer R.R. (1959), *The Age of Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*, 2 voll., Princeton: Princeton University Press.
- Parsons S. B. (1973), *The Populist Context: Rural versus Urban Power on a Great Plains Frontier*, Westport, Conn.: Greenwood Press.
- Parsons S.B. et al. (1983), *The Role of Cooperatives in the Development of the Movement Culture of Populism*, in "The Journal of American History", 64, 4: 866-85.
- Pollack N. (1967), *The Populist Mind*, New York: The Bobbs.
- Pollack N. (1990), *The Humane Economy: Populism, Capitalism and Democracy*, New Brunswick: Rutgers University Press.
- Riker G. (1997), *Goldbugs and Greenbacks. The Antimonopoly Tradition and the Politics of Finance in America, 1865-1896*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma: LIT.
- Sanders E. (1999), *Roots of Reform: Farmers, Workers and the American State, 1877-1917*, Chicago: University of Chicago Press.

- Sullivan J.W. (1892), *Direct Legislation by the Citizenship through the Initiative and Referendum*, New York: True Nationalist Publishing Company.
- Turner F. J. (1921), *The Frontier in American History*, New York: Holt.
- Weir R.M. (1969), "*The Harmony We Were Famous For: An Interpretation of Pre-Revolutionary South Carolina Politics*", in "The William and Mary Quarterly", 26, 4: 473-501.